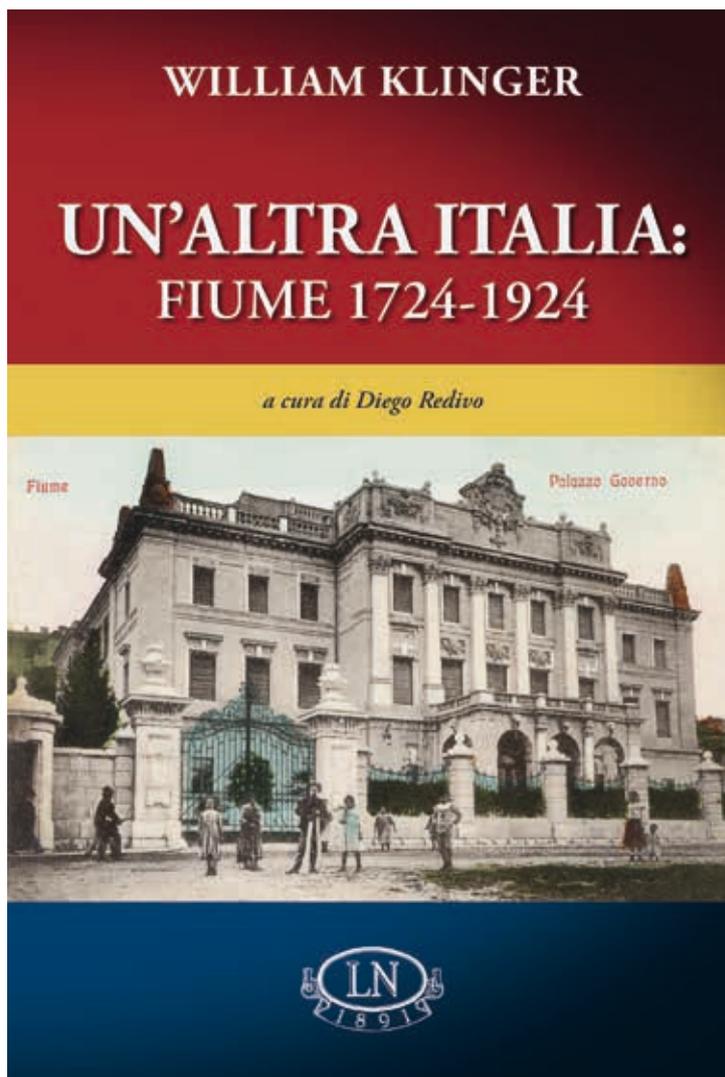
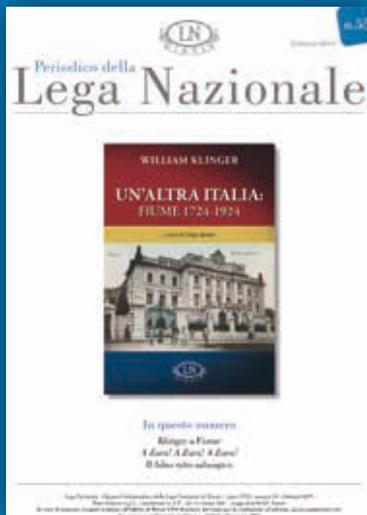


Periodico della
Lega Nazionale



In questo numero

Klinger a Fiume
A Zara! A Zara! A Zara!
Il falso mito asburgico



Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Anno XVIII Numero 55

In prima di copertina

Il volume di William Klinger
“Un'altra Italia: Fiume 1724-1924”.

Sommario

3. *Editoriale*
4. *Nota degli Editori*
5. *Il curatore Diego Redivo*
9. *L'impero segreto di Tito*
11. *Patrioti e letterati
del nostro Novecento*
13. *“Le foibe sono una montatura”*
14. *A Zara! A Zara! A Zara!*
19. *La seconda “Redenzione”*
21. *Essere italofoeni*
23. *1968: fu vera rivoluzione*
25. *Il falso mito asburgico*

Klinger: storia della sua città

Un'altra Italia: Fiume 1727-1924

Editoriale

È motivo di forte emozione proporvi il lavoro (postumo) del nostro William Klinger.

Per cercare di rendervi partecipi di questo nostro stato d'animo abbiamo pensato di offrirvi quanto segue:

- Innanzitutto dedicare a questo numero del nostro periodico sia la prima che la quarta di copertina de volume di William; si tratta di due pregevoli cartoline, entrambi provenienti dalla collezione di Giovanni Radossi (cui vanno i nostri ringraziamenti), dove la prima cartolina propone una immagine simbolo della città, il Palazzo del Governo, e la seconda delle vele e delle bandiere al vento che accompagnano dei versi di Gabriele D'Annunzio tratti da "La canzone d'Oltremare" (e al grido issa issa! già tutta l'aria è sola una bandiera).
- Fa seguito la "Nota degli Editori", a firma congiunta Giovanni Radossi e Paolo Sardos Albertini, perché il volume è frutto, appunto, di una collaborazione del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno e della Lega Nazionale: una collaborazione – nel nome di William – che ci rende particolarmente orgogliosi.
- Di seguito, a firma Diego Redivo, la "Nota del curatore": un lavoro, il suo, che è stato oltremodo prezioso ed impegnativo.
- La "Premessa" è invece a firma dello stes-



William Klinger.

so autore William Klinger e ci propone la sua sintesi del lavoro.

- Il volume ha avuto una prima presentazione in una conferenza stampa presso la sede della Lega Nazionale a Trieste; vi presentiamo il testo della presentazione di Giovanni Radossi, per il Centro di Rovigno, e di Paolo Sardos Albertini, per la Lega Nazionale.
- Una seconda presentazione, infine, è stata fatta a Fiume, nella sede della Comunità degli Italiani, a Palazzo Modello; dell'iniziativa si è occupata la stampa croata, il Novi List: proponiamo una traduzione di quanto apparso su tale giornale.

E, a conclusione: buona lettura, nel ricordo e nel rimpianto di William Klinger.

Lega Nazionale

Nota degli Editori

Centro Ricerche Storiche di Rovigno e Lega Nazionale

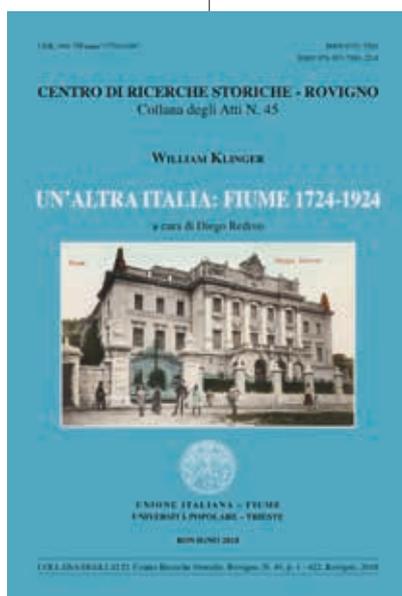
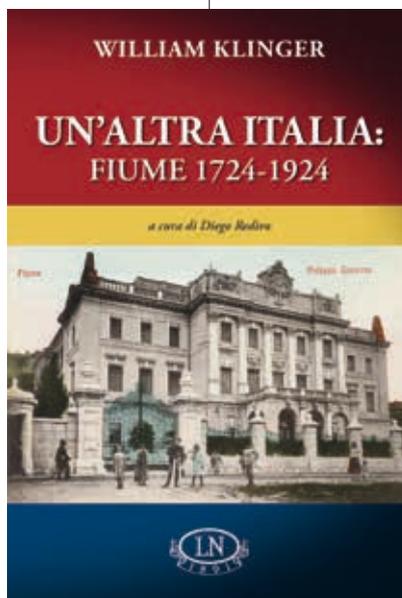
DISDEGNO E ORGOGLIO

Il disdegno e l'orgoglio sono due stati d'animo che ben sintetizzano questa presentazione del lavoro (postumo) di William Klinger.

Orgoglio, perchè ciò che vi proponiamo è opera assolutamente pregevole.

Per Klinger il tema della storia della sua città, la sua Fiume, ha rappresentato un interesse portante della sua ricerca storiografica ed il lavoro che qui viene presentato costituisce il coronamento di tale suo impegno; un impegno iniziato ai tempi della sua tesi dottorale e protrattosi nelle tante versioni che hanno preceduto questa conclusiva.

Un coronamento che ben propone le caratteristiche di «storico di razza» che qualificavano il suo operare: una rigorosa e attenta ricerca delle fonti strettamente coniugata con un geniale impegno a cercar di ca-



pire (e far capire) le ragioni di fondo delle vicende storiche che andava ad affrontare.

In questo lavoro, insomma, c'è tutto William Klinger ed è per questo che l'opportunità di proporlo, grazie anche al prezioso lavoro di revisione di Diego Redivo, costituisce sicuramente motivo di giusto e di sincero orgoglio.

Disdegno è quella che continuiamo a provare al pensiero della vicenda assurda che ha tragicamente stroncato la giovane vita di William in un parco di New York nel gennaio del 2015.

Il tempo trascorso ancora non ci ha dato una «verità giudiziaria» di quei criminali colpi di pistola.

Resta lo scandalo, resta il rifiuto di poter accettare che quella mano criminale abbia privato tutti noi della presenza così ricca, così intensa, così viva di William Klinger.

**Giovanni Radossi
Paolo Sardos Albertini**

Il volume nelle due versioni grafiche, ma il contenuto è il medesimo.

Redivo: un lavoro che mai avrei immaginato

Il curatore dell'opera di Klinger

Questo è stato l'incarico che mai avrei immaginato di intraprendere. Ovvero revisionare il libro di un collega ed amico la cui vita è stata troncata il 31 gennaio 2015 da mano assassina in un parco di New York.

Il materiale, in vista di una futura pubblicazione, che William Klinger aveva fornito alla Lega Nazionale ed al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, necessitava ancora di una approfondita revisione che, per ovvie ragioni, lo storico fiumano non fu in grado di compiere. L'incarico fu allora affidato al sottoscritto che, cercando di preservare al massimo gli intendimenti di Klinger, intervenne sul testo eliminando certi errori di stampa, completando in parte ciò che era ancora in forma di appunti, eliminando le ripetizioni, unificando, anche stilisticamente, il cospicuo apparato di note e traducendo quelle (poche) parti rimaste ancora in altra lingua (per questo ringrazio gli amici Ilaria Rocchi per il croato e Giovanni "Hansi" Dequal per il tedesco. Per l'inglese e il francese ho provveduto io, per cui se viene rilevato qualche strafalcione linguistico ne sono il solo responsabile). Il libro appare abbastanza chiaramente come un testo non finito e men che meno rifinito ma ciò amplifica la carica drammatica ed emozionale di quello che si andrà a leggere, consapevoli del tragico destino dell'autore. D'altra parte William sosteneva che l'importante era scrivere, lasciare tracce che poi qual-



cun'altro avrebbe anche potuto sistemare. In tal senso sono intervenuto sulle carte che egli ci ha lasciato senza, peraltro, modificare il testo e il suo pensiero, al punto che un paio di paragrafi dei quali era indicato il titolo ma che erano ancora senza testo, li ho lasciati "in bianco" proprio per non operare interventi che avrebbero potuto fraintendere le volontà dello storico fiumano. Ringrazio l'avv. Paolo Sardos Albertini e il prof. Giovanni Radossi per la fiducia accordatami.

Diego Redivo



La presentazione del volume alla Lega Nazionale

I due editori: Centro di Rovigno e Lega Nazionale

Rendere un omaggio degno e autorevole, un ricordo collettivo e di spessore, per dare il senso del valore del brillante studioso William Klinger è quanto gli editori hanno inteso realizzare pubblicando la Sua opera “Un'altra Italia - Fiume 1724-1924”.

William Klinger era ed è ritenuto uno dei più promettenti studiosi della questione fiumana e adriatica, dell'irredentismo italiano, dei nazionalisti balcanici e della Jugoslavia di Tito; infatti, egli riusciva ad abbinare la capacità di ricercare le fonti con quella di inquadrarle in schemi e contesti ampi e originali, venendo perciò apprezzato anche dalla diaspora fiumana, istriana e dalmati in Italia e nel mondo.

La sua passione civile, la vasta cultura storica e le sue molteplici e particolari conoscenze linguistiche, gli avevano permesso di accedere ad archivi e tematiche che praticamente nessun altro, da queste parti, poteva affrontare. Proprio questa sua originale competenza gli aveva spalancato le porte verso un riconoscimento internazionale quanto mai meritato, dirottando la sua vita da quella Gradisca d'Isonzo, dove risiedeva con la moglie Francesca e i due figli, verso un autentico “nuovo mondo”. Per Klinger il previsto trasferimento in una università degli USA, dopo un iniziale giro di conferenze in quel paese, gli avrebbe permesso di raccogliere finalmente i frutti di tanti sacrifici e di tanta dedizione.

Nato a Fiume il 24 settembre 1972, fin dagli esordi egli ha intrapreso un cammino contrassegnato da un approccio appassionato e a volte vulcanico, di storico specializzato, oltretutto sulle vicende della sua città, sulla storia del regime comunista jugoslavo. Laureatosi con lode nel 1997 all'Università di Trieste con una tesi dal titolo “Leggi e spiegazione in storia: un approccio naturalistico”, nello stesso arco di tempo egli frequentava anche l'Università di Klagenfurt, grazie a una borsa di studi ottenuta dal governo austriaco.

Nel 2001 ottenne un master alla Central European University di Budapest, seguito, nel 2007, da un dottorato presso l'Istituto Universitario europeo di Fiesole, conclusosi con una tesi intitolata “Negotiating the Nation. Fiume: from Autonomism to State Making (1848-1924)”, la cui traduzione italiana, rivista, ampliata e aggiornata, costituisce il testo “Negoziare la Nazione: una storia politica di Fiume”, poi divenuta “Un'altra Italia - Fiume 1724-1924”, che ora viene pubblicata in edizione congiunta (a cura di Diego Redivo) dalla Lega Nazionale di Trieste e dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno con il quale William Klinger collaborava sin dal 2009 in rapporto di part time (ma essendo già autore di testi nelle nostre riviste sin dal 1999!), realizzando una cinquantina di scritti apparsi nelle pagine de “La Ricerca”, i “Quader-



ni”, le “Ricerche Sociali” e gli “Atti”. Proprio quest’ultima rivista, pochi giorni prima della partenza per gli USA e la successiva tragedia, aveva consegnato in sede a Rovigno, il testo definitivo del saggio “La guerra di Successione spagnola e le origini dell’emporio di Fiume (1701-1779)”, rimasta l’ultima Sua estrema testimonianza professionale.

La sua grande passione per la ricerca, la disinvoltura con cui entrava negli archivi sapendo esattamente cosa andare a cercare e la libertà interpretativa dei documenti che spesso hanno messo alla prova il suo rapporto con altri storici e studiosi, erano supportati dall’entusiasmo con cui affrontava il suo lavoro e certamente non sarebbero mancate tante nuove rivelazioni nel lavoro che si accingeva a fare in America e che invece sono rimaste sospese nello sbigottimento di tutti quelli che l’avevano conosciuto.

William Klinger racchiude nella sua opera l’essenza della fiamanità, ovvero un insieme di diverse identità mitteleuropee convogliate in un’unica persona, frutto di complessi e meravigliosi intrecci famigliari, in una città plurilingue e multiculturale, una città piena di storia, fonte che ha segnato la sua vera ricchezza.

I temi storici su cui aveva indagato con grande professionalità e si ritrovano anche nel libro odierno, sono parte integrante del contesto in cui la Comunità Nazionale Italiana del nostro insediamento si è trovata a vivere nell’ultimo settantennio. Per tutti questi motivi, senza scordare il fatto che è stato ricercatore in pianta fissa del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, è assolutamente scontato e naturale che gli Italiani della Regione e non solo lo ricordino con grande affetto, unitamente all’ammirazione di tutti



coloro che lo hanno conosciuto e apprezzato, additandone la figura e la preziosissima opera lasciataci in eredità. Egli è stato una mente brillante, lucida e geniale: uno studioso poliedrico, di ampie vedute, tra i più validi e dotati che Fiume abbia mai prodotto. Un pozzo di sapere con alle spalle pubblicazioni di respiro internazionale, decine di saggi, interventi e articoli: sono questi gli apprezzamenti con i quali possiamo oggi rendere omaggio alla sua memoria.

E come ebbe a scrivere Diego Redivo negli ATTI del Centro di Ricerche Storiche, “le conseguenze di quell’infamia non solo hanno privato i suoi famigliari e tutti noi di una persona cara, ma hanno provocato anche conseguenze per il ruolo e le capacità professionali che Klinger aveva, quasi una “decapitazione” nel nostro mondo scientifico minoritario ed oltre.

Ed infine, nella convinzione dell’unicità della cultura e della ricerca, certi di aver profuso ogni nostra migliore energia, pensando non a possibili seppure necessari giudizi sull’opera, quanto piuttosto ai lettori di buona volontà che possano accostarvisi apprezzando sopra ogni cosa il coraggio intellettuale ed avvertire il generoso impegno dell’Autore, ringraziamo in particolare la Lega Nazionale di Trieste e il suo presidente Paolo Sardos

Albertini per il sostegno materiale offerto affinché il volume venisse editato, unitamente alla solerzia e all’amicizia dimostrategli.

Giovanni Radossi

* * *

Sono quattrocento pagine dense di fatti, di dati, di riferimenti, come sempre nei lavori di Klinger. Soprattutto c’è, in quelle pagine, il suo impegno a “capire” e quindi a “spiegare” il tema su cui si sta confrontando.

Perché Klinger era profondamente convinto che le vicende della storia avevano una loro logica e che il compito dello storico era quello di scoprire, di volta in volta, il filo rosso che teneva insieme i fatti, le circostanze, i comportamenti. La sua non era certo la posizione di chi legge la storia con gli occhiali dell’ideologia o di chi pretende sacrificare i “fatti” per far quadrare il sistema. Niente di tutto questo: ai fatti egli dedicava tutto il rispetto che essi devono avere, ma al contempo non si accontentava di esporli, voleva anche “capirli”. Questo suo stile – già ben chiaro nella sua opera su TITO e l’OZNA – trova compiuta attuazione anche in questo lavoro sulla storia della sua città, Fiume. Una storia estremamente complicata, nella quale operano diversi soggetti i cui ruoli, nell’arco dei due secoli presi in considerazione, sovente vengono a modificarsi.

Klinger racconta (documenti alla mano) tutto ciò e “cerca”. Egli è convinto che il senso profondo esista e vada quindi fatto emergere.

La risposta sta forse proprio nel titolo del lavoro, titolo scelto dall’autore stesso, in alternativa ad una serie di varianti.

Ed il titolo è esplicito: “Un’altra Italia”.

Il fil rouge delle quattrocento pagine è questo: Fiume, con tutte le sue specificità, con tutte le sue particolarità, con tutti i protagonisti che hanno occupato il palcoscenico della sua storia, Fiume è certamente “altra”, ma è comunque Italia.

Paolo Sardos Albertini

“L'impero segreto di Tito”

Un lavoro di William Klinger e Denis Kuljis

di Paolo Sardos Albertini

Dopo la pubblicazione di «Un'altra Italia: Fiume 1724-1924» c'è un ulteriore importante lavoro di William Klinger che attende di esser fatto conoscere ai lettori italiani.

Si tratta di «Titov tajani imperij» (L'Impero segreto di Tito), un'opera scritta a quattro mani da William Klinger e dal giornalista, suo amico, Denis Kuljis.

È un lavoro di un migliaio di pagine che racchiudono il risultato di una intensa ricerca quinquennale di fonti finora sconosciute.

Ricordo che della avvenuta sua pubblicazione, in Croazia, me ne aveva parlato William in occasione di uno degli ultimi nostri incontri. Riteneva fosse un lavoro molto importante, ne era veramente soddisfatto e ci eravamo riservati di studiare cosa fare per la traduzione in italiano e, quindi, per la pubblicazione in Italia.

Poi è successo quel che è successo, il quel tragico 31 gennaio del 2015, in un parco di New York.

* * *

Il volume (nella sua edizione croata) è stato presentato al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno dal coautore Kuljis il quale ha così illustrato il lavoro realizzato con Klinger: «Il volume era nato a seguito di una conversazione che

ci aveva portato a concludere che non esisteva un lavoro storiografico serio su Tito pubblicato dopo la sua morte. Se risulta comprensibile che trattare la sua personalità e il suo operato non era consentito ai tempi della Jugoslavia, è quasi paradossale che nemmeno dopo il crollo del regime nessuno si sia interessato ai dettagli: l'idea generale che egli fosse un criminale è sembrata sufficiente per desistere da ogni iniziativa di questo genere. Nessuno prima era riuscito a mettere assieme un'opera che allo stesso tempo fosse consistente e coerente. Sono dell'opinione che noi, con questo volume, ci siamo riusciti».

* * *

La carriera di Tito è stata ripercorsa, dai due autori, individuandone quattro fasi.

La prima parte dal 1928: Josip Broz arrestato a Zagabria per la partecipazione a manifestazioni armate, si differenzia dagli altri coimputati dichiarando, davanti al Tribunale, la sua appartenenza al Partito comunista. Tale comportamento gli portò pubblicità e lo proiettò verso il vertice del partito comunista clandestino. La guida del partito comunista croato fu il trampolino per conquistare poi quello jugoslavo.

Per la seconda fase viene individuato il 1944, a Jajce, ove si tiene la sessione dell'Assemblea popolare antifascista di liberazione della Jugoslavia (AVNOJ). In quell'occasione, combinando l'appoggio di Stalin con quello di

Churchill, Tito conquista la guida del governo e della conduzione della guerra (con il titolo e la divisa di Maresciallo) che gli renderà così possibile la sua posizione di assoluto controllo, a scapito di tutte le altre componenti, diverse dal partito comunista e, conseguentemente, la gestione del conflitto come «guerra rivoluzionaria», finalizzata cioè alla creazione di uno stato comunista, e non solo guerra di liberazione.

1948: è la terza fase. I comunisti jugoslavi vengono cacciati dal Cominform, ad opera di Stalin, perchè accusati di voler continuare la «rivoluzione balcanica», appoggiando la guerra civile in Grecia).

Tito reagisce collocandosi sotto l'ombrello protettivo di USA e Inghilterra. Una protezione che si concretizzerà in soldi, rifornimenti alimentari e soprattutto armi. Servirà a Tito a fronteggiare il terrore di una invasione dell'Armata Rossa, il tutto segnato peraltro da una pesantissima guerra, tra Servizi, in terra jugoslava: il KGB sovietico contro l'UBDA (ex OZNA) di Tito. Una guerra che comporterà decine e decine di vittime, oltre alle migliaia di internati nell'Isola Calva; ma alla fine sarà Tito a risultare vincitore: l'Armata Rossa non supererà i confini.

La morte di Stalin (5 marzo 1953) segna la premessa della quarta fase. Tito – è Gilas a testimoniare – prevede subito una politica estera sovietica meno aggressiva verso la Jugoslavia ed inizia a sottolineare la necessità di rendersi indipendenti dagli Americani. È sempre Gilas ha scriverlo: «Senza una politica estera autonoma – soleva dire Tito – non c'è vera libertà». Per liberarsi dagli Occidentali deve peraltro sciogliere il «nodo Trieste». Da abile giocatore di poker tenta inizialmente di forzare la situazione (grande raduno partigiano di Sanbasso) ed ai carri armati di Pella e pronto a rispondere con i suoi carri (raccomanda ai Generali che siano però quelli di produzione sovietica, non

quelli USA). Poi peraltro - ai negoziati di Londra, nel '54 - si «accontenta» di incamerare la zona B e rinuncia a mettere le mani sul porto di Trieste.

Libero dai vincoli con l'Occidente Tito può così riprendere il suo ruolo di «rivoluzionario», ma lo scenario ormai non è quello balcanico, bensì il Mediterraneo meridionale e poi l'Africa e poi l'Asia. Nel '55 a Brioni si propone come leader del Terzo Mondo, nel '61 a Belgrado gestisce il primo summit dei Paesi non allineati. Nel frattempo ha fornito aiuti a Nasser (crisi del Canale di Suez), al Fronte di Liberazione algerino e ad altri movimenti rivoluzionari.

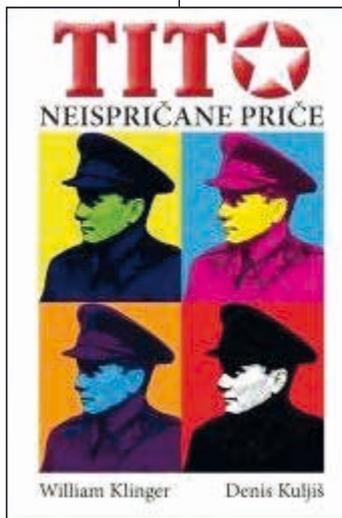
Kuljis, nel presentare il libro, ha definito Tito una persona ambiziosa, con molteplici identità parallele, una persona che era riuscita a costruire un impero mediante l'uso di strategie di marketing politico, quando questo non era stato ancora inventato.

* * *

È chiaro ed evidente che «L'Impero segreto di Tito» è un volume di estremo interesse e che ben a ragione meriterà, se possibile, proporlo ai lettori italiani.

Aggiungo ancora una piccola annotazione. Parlandomi di questo lavoro e del suo protagonista Tito, William mi aveva raccontato che il Maresciallo di Belgrado, quando è morto, aveva sul comodino (come sempre nella sua via) non certo il Vangelo e neppure il Capitale di Carlo Marx, bensì una pistola, un pistolone (forse la «Tito» da cui aveva preso il nome).

Certo è che il 31 gennaio del 2015 in quel parco di New York William Klinger è stato assassinato (giustiziato) con due colpi alla nuca sparati proprio da un vecchio pistolone. Quale fosse quest'arma non si sa, perchè l'assassino si è affrettato a gettarla nel fiume.





Vittorio Leschi : Patrioti e letterati del nostro Novecento

Una nuova pubblicazione della Lega Nazionale

di Virna Balanzin

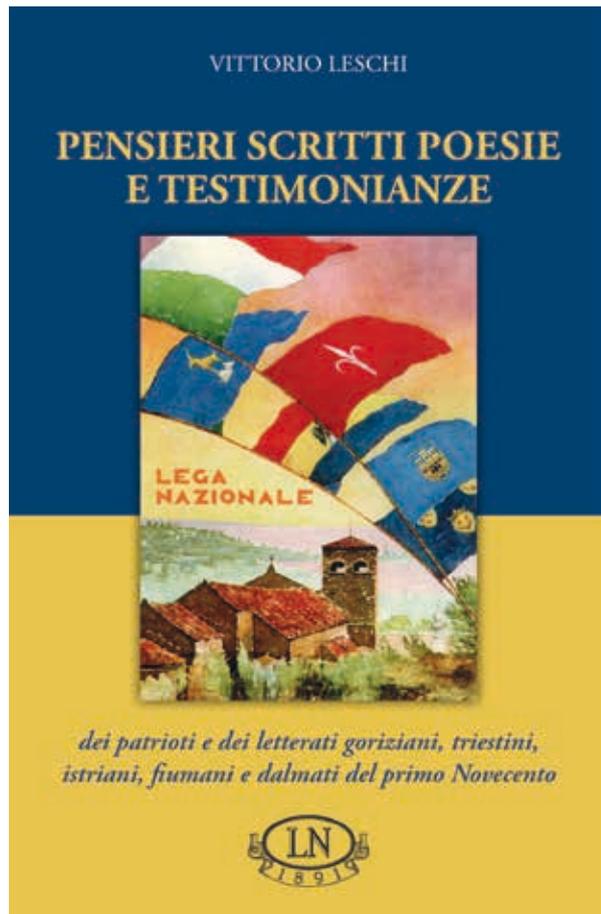
Il testo, nella sua interezza è in realtà la rappresentazione di un mondo e di una cultura che hanno influito in misura determinante sulla formazione morale e spirituale di molti adolescenti giuliani e dalmati della generazione della prima metà del Novecento.

Nell'ambito del calendario delle iniziative previste quest'anno per il Giorno del Ricordo la Lega Nazionale di Trieste ha organizzato mercoledì 6 febbraio, presso la sua sede di via Donota, la presentazione del volume del Generale Vittorio Leschi dal titolo "Pensieri scritti poesie e testimonianze dei patrioti e dei letterati goriziani, triestini, istriani, fiumani e dalmati del primo Novecento". Vittorio Leschi, triestino, classe 1931, militare di carriera e collocato in ausiliaria con il grado di Generale di Brigata, laureato nel 2002 in Scienze Strategiche presso l'Università degli Studi di Torino e appartenente al Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari, è stato introdotto dal presidente della Lega Nazionale, l'avvocato Paolo Sardos Albertini che ne ha subito messo in rilievo alcune parole presenti nella prefazione del libro riguardanti indicazioni importanti sulle finalità dell'impegno affrontato dall'autore. Leschi infatti ha scelto di scrivere il suo testo

per far conoscere, soprattutto ai suoi nipoti che abitano lontano da Trieste, la realtà storica e culturale dei nostri territori attraverso la condivisione di pensieri, scritti, biografie di alcuni scrittori, poeti e politici del nostro Novecento. «L'approccio – ha ben sottolineato il presidente della Lega Nazionale – è eterogeneo». Lo sguardo di Leschi spazia dal letterato Silvio Benco allo scrittore Italo Svevo per arrivare sino a don Edoardo Marzari, patriota e politico, e a poeti quali Umberto Saba e Virgilio Giotti, solo per citare alcuni personaggi presenti sulle pagine del libro.

A proposito della realtà descritta dall'autore Sardos Albertini l'ha definita «una proposta in cui trovare noi stessi», riferendosi al comune denominatore che unisce tutti i protagonisti del libro: italiani consapevoli di esserlo. Forte infatti è l'idea di identità culturale, di appartenenza ad un unico popolo che è quello italiano dell'Adriatico orientale, secondo quella che il presidente Sardos ha definito «scelta, come atto di libertà e atto d'amore».

Lo storico contemporaneo Diego Redivo nel suo intervento successivo ha messo subito l'accento sulla biografia del Generale Leschi e su alcuni argomenti ricorrenti trattati nelle sue pubblicazioni: da temi inerenti settori militari a episodi sulla Resistenza italiana nella Venezia-Giulia e a Trieste, per arrivare poi sino alle problematiche storiche post



belliche riguardanti le nostre zone di confine, rilevando come questi scritti si possano ben inserire nel solco degli studi sul patriottismo italiano democratico e liberale portati avanti dalle pubblicazioni antologiche di Fabio Forti, presidente dell'Associazione Volontari per la Libertà.

Secondo Redivo anche questa pubblicazione di Leschi analizza, partendo da espressioni letterarie ed artistiche, un quadro molto preciso del pensiero politico primonovecentesco. «Tanti dei personaggi di cui parla l'autore – ha detto – purtroppo oggi sono in gran parte dimenticati»; il libro di Leschi perciò risulta avere il merito di aver riportato alla luce fatti e protagonisti appartenenti alla nostra tradizione culturale.

Non è mancato inoltre un accenno del relatore alle polemiche sorte nei primi del '900 che sono state innescate soprattutto da Ruggero Timeus sul concetto di identità nazionale e culturale della nostra città, portate

avanti anche da Scipio Slataper, cui ampio spazio è dedicato nel libro di Leschi, tramite i suoi scritti e in particolar modo con gli articoli pubblicati sulla rivista “La Voce” di Firenze dai toni piuttosto duri verso i suoi cittadini ma con la finalità di tentare di rigenerare la moralità e l'identità di Trieste.

Redivo non ha scordato nemmeno di rivolgere la sua attenzione storico-letteraria ai fratelli Giani e Carlo Stuparich, cui sono dedicate alcune pagine del volume, trattando del loro interventismo culturale prima ancora che del loro concreto apporto militare come soldati nella Grande Guerra, e non ha tralasciato neanche la figura, ben delineata nel volume di Leschi, del giornalista, scrittore e politico italiano Enzo Bettiza, nato a Spalato e rappresentante del mondo dalmata, che seppe descrivere la sua famiglia e la sua realtà di provenienza, né, ancora, ha dimenticato di nominare lo scrittore capodistriano Pier Antonio Quarantotti Gambini, autore di notevoli scritti, e il patriota Ercole Miani, uomo di grande coraggio che aveva fatto parte anche degli Arditi ed era stato motore dell'Impresa di Fiume con D'Annunzio.

Lo storico triestino ha concluso il suo intervento affrontando il capitolo del libro dedicato al nostro grande scrittore triestino Italo Svevo e ne ha sottolineato l'indubbia scelta nazionale, essendo stato tra l'altro anche uno dei direttori di sezione della Lega Nazionale.

Alla fine dell'incontro ha preso la parola l'autore Gen. Leschi per ringraziare l'attento pubblico presente, il relatore Redivo per l'inquadramento storico e il presidente della Lega Nazionale Sardos Albertini per la lettura della prima bozza della sua opera, spiegando inoltre la sua concezione e composizione del libro come un puzzle in cui i personaggi trattati vengono considerati alla stregua di pezzi che, se ricomposti e ricongiunti, rendono il quadro completo e finale del primo Novecento.

Quelli che “le foibe sono una montatura”

Al Circolo della Stampa un incontro con tesi “riduzioniste” sui boia di Tito

Le foibe sono una mezza invenzione, i boia di Tito erano dei bravi ragazzi, che vanno riabilitati e il film dedicato a Norma Cossetto «è pura propaganda fascista». Claudia Cernigoi e Alessandra Kersevan, Cip e Ciop del «riduzionismo» che sminuisce a bazzecole il dramma delle foibe e dell'esodo sono state ospitate ieri al Circolo della stampa di Trieste.

A un mese dal Giorno del ricordo, che rende omaggio alle vittime dei crimini di guerra con la stella rossa di Tito, nella «capitale» morale degli esuli istriani, fiumani e dalmati trovano spazio tesi e libri che fanno accapponare la pelle. Ovviamente senza contraddittorio, ma con una sala stracolma.

L'annuncio con tanto di logo del Circolo della stampa è stato fatto girare via posta elettronica dall'indirizzo Assostampa del Friuli-Venezia Giulia, il sindacato unico con la schiena dritta, che pende sempre da una parte. Nel palazzo dell'Inpgi, che ospita pure l'Ordine dei giornalisti pronto a battersi contro la disinformazione, Claudia Cernigoi ha presentato il suo ultimo, discutibile, libro **Operazione Plutone dal sottotitolo «Inchieste sulle foibe triestine»**, come se fosse oro colato (L'abisso Plutone è una foiba più piccola e meno conosciuta sull'altopiano triestino, rispetto a quella di Basovizza, monumento nazionale). A fare gli onori di casa Pierluigi Sabatti, presidente del Circolo della stampa che definisce

l'autrice «detective della storia, che con coraggio propone un altro punto di vista».

Il libro punta a smontare gli infoibamenti attorno a Trieste giocando su numeri, dettagli, rapporti che dimostrerebbero l'esistenza «di una grande montatura». A introdurre l'autrice, l'avvocato Alessandro Giadrossi, presidente della Camera penale di Trieste, che almeno ammette «la caccia all'uomo e alcuni eccidi» durante i 40 giorni di occupazione di Trieste da parte delle truppe di Tito. Il bello è che l'autrice sostiene di «aver reso giustizia» riabilitandolo a Nerino Gobbo, uno dei capetti filo jugoslavi a Trieste nel maggio-giugno 1945 poi fuggito oltre confine. La Corte di assise di Trieste lo ha condannato a 26 anni di galera in contumacia, ma Cernigoi è convinta che «la vera colpa fu di infiltrati» forse dei fascisti «che Gobbo ha fatto arrestare e processare a Lubiana». Al Circolo della stampa non poteva mancare Alessandra Kersevan, che ha ribadito «l'esistenza di un piano» che dai tempi del maresciallo Graziani fino a oggi crea il «mito» delle foibe. L'alfiere principale del «riduzionismo», più che una storica, è un'attivista politica orfana di Tito. L'ultima sua uscita sul sito di Rifondazione comunista riguarda Rosso Istria, il film dedicato alla martire istriana Norma Cossetto bollato come «pura propaganda fascista».

Fausto Biloslavo

(da “Il Giornale”) - 9 gennaio 2019

A Zara! A Zara! A Zara!

Dalmati Italiani nel Mondo

Nei giorni 27 e 28 ottobre 2018 si è verificato un evento di oggettiva importanza: i “Dalmati Italiani nel Mondo” si sono riuniti per la prima volta in terra di Dalmazia, a Zara, per riaffermare il loro pieno diritto ad essere presenti sul territorio natio, per ri-



badire la volontà di tutti gli Italiani dell’Adriatico Orientale di costruire un futuro che, nonostante le tragedie e le ingiustizie dei secoli scorsi, riaffermi la presenza dei Dalmati Italiani sul loro territorio.

Un evento importante, di assoluto rilievo: la Lega Nazionale era presente, da protagonista, proprio perché il nostro Sodalizio intende essere espressione di tutti gli Italiani dell’Adriatico Orientale: oggi, come ieri, come domani!

I PARTECIPANTI

Da Piazza Oberdan a Trieste, sono partiti due pullman, tutti esauriti. Almeno altrettanti i Triestini che hanno raggiunto Zara con mezzi privati. E ancora il gruppo dei romani che hanno utilizzato il trasporto aereo. E poi gli amici di Spalato, di Cattaro e di Sebenico. Oltre ovviamente ai Dalmati Italiani di Zara. La sala dell’Assemblea era bella piena.

Ma la caratteristica più importante, da sottolineare, è un’altra: il numero significativo di giovani, di coppie giovani con adeguato e turbolento supporto di Dalmati Italiani dell’ultimissima generazione (Maria, la più giovane: anni due!).

La loro presenza costituisce l’investimento più sicuro pro futuro.



L'ASSEMBLEA

Il Presidente Paolo Sardos Albertini ha sottolineato, in apertura, l'assoluta importanza di ritrovarsi in terra di Dalmazia, a Zara, come indice di una volontà ben precisa: non intendiamo restare chiusi nella dimensione del ricordo, della nostalgia e del rimpianto. L'Esodo è stato di certo un dramma, una tragedia assoluta, ma il suo ricordo non può esaurire il suo esistere. I Dalmati italiani, prima dell'Esodo targato Tito, ne avevano sperimentati almeno altri due: quello opera di Franz Joseph e quello attuato dai Karageorgevic. Li ricordiamo, ricordiamo tutto, ma vogliamo anche non farci fagocitare dal passato, vogliamo vivere il presente e costruire il futuro.

Presente e futuro che hanno comunque per protagonista, per noi, la terra di Dalmazia; ecco perché abbiamo voluto trovarci a Zara.

LA RELAZIONE

Sardos Albertini ha quindi dato lettura della sua relazione, il cui testo proponiamo integralmente:

“Una domanda lecita e doverosa: è corretto, è possibile considerare in una prospettiva unitaria gli Italiani che fanno riferimento alle coste orientali del Mare Adriatico?”

Si tratta di un'area decisamente estesa: va dalla longitudine 45°38" N di Trieste a quella di 42°06" di Antivari. Comprende realtà socio economiche eterogenee: alcune città di diverse dimensioni (Trieste, Fiume, Zara), numerosissimi piccoli centri e certe aree di natura agricola.

Oggi sono ben quattro le entità statuali di appartenenza: Italia, Slovenia, Croazia, Montenegro. In realtà anche in passato – al di là dell'influenza della Serenissima – la situazione politico-statale dell'area in questione è stata decisamente composita.

Da un secolo a questa parte, poi, l'Adriatico Orientale ha costituito scenario di conflitti,

di divisioni, di violenze, come poche altre aree europee. Sembra quindi che il comune denominatore sia non l'unità e l'uniformità, quanto piuttosto la divisione e la diversità.

Si aggiunga, inoltre, che gli Italiani dell'Adriatico Orientale hanno vissuto al proprio interno, dopo il secondo conflitto, la divisione profonda e traumatica tra coloro che sono rimasti sul territorio e quanti hanno affrontato le strade dell'Esodo.

Infine, anche tra le Associazioni di questi ultimi, si è verificata una sorta di divaricazione tra chi ha privilegiato la dimensione economico assistenziale e chi a preferito quella politica della affermazione dei valori, con frequenti prese di posizione conflittuali.

Di fronte a questo quadro pieno di diversità, di contrasti e di conflitti va dunque riproposta la domanda iniziale: è lecito, è possibile parlare di «un solo popolo» che abbraccia gli Italiani dell'Adriatico Orientale? Siamo Italiani (in modo speciale)? La risposta va cercata individuando quali sono i contenuti che abbiamo in comune e se sono tali da compensare e superare le diversità.

Ed il primo di questi contenuti unificanti è senz'altro questo: siamo italiani.

L'Italia è la nostra nazione e l'identità nazionale italiana è da noi vissuta come elemento importante, costitutivo della nostra identità, anche personale.

Ciascuno di noi sente che la sua nazionalità è essenziale per esprimere se stesso; importante quanto e più di tante altre componenti della nostra identità, importante quanto il riferimento alla famiglia, importante quanto il riferimento (se credenti) alla religione.

Abbiamo più volte sentito definire Trieste come «la più italiana tra le città italiane»; questo in qualche modo vale per noi tutti.

Il nostro rapporto con l'identità nazionale è vissuto in termini esistenziali ben più di quanto possa accadere per gli Italiani di Milano o di Bologna, di Roma o di Catanzaro.

Per noi, popolo dell'Adriatico Orientale, per noi di Trieste come di Pola, di Fiume come di Zara l'Italia è qualcosa di più di come possa esser

percepita dai nostri connazionali, l'Italia è elemento costitutivo della nostra identità e questo comune modo di sentire rappresenta sicuramente un elemento costitutivo del nostro essere un solo popolo.

Nazario Sauro, l'eroe capodistriano finito sul patibolo di Francesco Giuseppe, lasciò nel suo testamento, un invito ai figli: "sempre, ovunque e prima di tutto Italiani".

Noi, Italiani dell'Adriatico Orientale, possiamo dire di essere un solo popolo anche perchè sentiamo come nostro quel messaggio del martire di Capodistria.

Sulla carta geografica dell'Europa la frontiera probabilmente più lunga è costituita proprio dal mare Adriatico.

Noi ci siamo formati in riferimento a tale situazione geografico-politica, a tale mare-confine

Siamo sicuramente gente vissuta dunque su un frontiera, formata e condizionata da tale dato di fatto.

È proprio questo nostro esser «gente di frontiera» che ci fa percepire in un certo modo il nostro rapporto con l'identità nazionale.

Nel panorama europeo vi sono altre situazioni analoghe. Penso ai Francesi ed ai Tedeschi dell'Alsazia e della Lorena, penso ai Tedeschi ed ai Cecoslovacchi dei Sudeti, sicuramente per tutti loro il legame con le rispettive identità nazionali aveva e forse ancora ha dei connotati che in qualche modo sono assimilabili al nostro modo di essere «italiani in modo speciale».

La frontiera configura di precarietà la propria appartenenza, la fa sentire più fragile e, in quanto tale, più preziosa e da difendere.

Ed è questo comune sentire che qualifica il nostro popolo: la nostra identità nazionale italiana è non solo importante, ma anche preziosa e da tutelare.

Il senso nazionale di noi Italiani dell'Adriatico Orientale è venuto a formarsi, nell'arco di secoli, al di fuori di una comune appartenenza statale.

Lo stesso Stato Italia ha coinvolto il nostro popolo solo parzialmente e solo temporaneamente.

Voglio dire che il processo non è stato «prima lo Stato e quindi la Nazione», bensì quello inverso, prima la Nazione e poi, ove possibile, era questa a reclamare lo Stato (così è accaduto con l'Irredentismo).

Il nostro senso nazionale non è dunque legato ad una figura statuale. Così ci è parimenti estranea ogni concezione della Nazione intesa in termini di sangue e di etnia.

Le etnie presenti nel nostro ambito possono essere le più diverse, ma tutte rese omogenee da altri valori. Il fattore etnico è alla fine del tutto irrilevante.

Significativo l'episodio occorso alla Conferenza di pace dopo il primo conflitto mondiale: al tavolo erano presenti due delegazioni dalmate, una italiana ed una croata. Il Protocollo affiancò la delegazione dei dalmati italiani a quella Jugoslava, perchè i suoi componenti portavano cognomi come Crechich e Iljanovich e quella croata all'Italia perchè c'erano dei Bianchini e dei Perlini. Il Protocollo non sapeva che, in Dalmazia, non erano le etnie a determinare il sentirsi e quindi l'essere Italiani o Croati.

Noi, Italiani dell'Adriatico Orientale, fondiamo la nostra identità nazionale solo su dei precisi valori, spirituali e non materiali: la lingua, la cultura, la civiltà.

È propriamente questo nostro sentire a offrire conferma di ciò che ha costituito il messaggio di Giuseppe Mazzini: la Patria come categoria dello spirito.

L'area che interessa noi Italiani dell'Adriatico Orientale è non solo luogo di molteplici Stati (Italia, Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro), ma anche e soprattutto contesto ove si incontrano diverse civiltà e culture: oltre alla nostra, quella latina, vi sono quelle slave, quella tedesca e quella ungherese.

Per chi, come noi, intende la propria Nazione in termini di civiltà è ovvio e naturale il confrontarsi con altre civiltà con cui si venga in contatto.

Ma un confronto di tale natura, un confronto tra culture non è destinato a tradursi in scontro e conflitto, tutt'altro.



Quando il senso nazionale è vissuto in termini di etnia allora si risulta quasi automatico il conflitto con ogni etnia altra. Altre tanto è facile avvenga quando Nazione si identifica con la dimensione statale (e lo scorso secolo ha dimostrato i disastri che ne sono conseguiti).

Ma, se Nazione significa civiltà e cultura, allora ben può coesistere con altre Nazioni, traendone motivo di confronto, di arricchimento.

Questo è propriamente il rapporto che noi, Italiani dell'Adriatico Orientale, siamo in grado di realizzare con le altre culture che coesistono nel nostro stesso territorio.

È significativo che anche in tempi di imperante nazionalismo l'operare della Lega Nazionale, in tutta l'era in questione, si concretizzasse nell'aprire scuole, asili, ricreatori, vale e dire strumenti di cultura, non certo in azioni di violenza contro chicchessia (erano altri a dare fuoco alle sedi della Lega, come sul Carso triestino, a Santa Croce, nel 1892).

È in definitiva quanto avvenuto per secoli, ai tempi della Serenissima, quando quest'area geografica ha visto coesistere latini, slavi, ungheresi e tedeschi in rapporti di collaborazione e non di conflitto.

È stato solo la criminale politica asburgica che, per cercar di arginare il suo declino nel mondo tedesco, ha artificiosamente creato un contesto conflittuale, nell'area meridionale del suo impero.

In conclusione, quell'italianità che ci è tanto cara, nella quale ci identifichiamo è fatta di tutto ciò: in primis la lingua di Dante, per la cui difesa nel 1891 è sorta appunto la Lega Nazionale (non a caso presente storicamente in tutta questa area).

Ma, al contempo, tutto ciò che costituisce quel patrimonio immenso che è stata ed è la cultura italiana. Una cultura che ha segnato di sé la storia dell'umanità, generando una vera e propria civiltà italiana.

Tutto ciò lo sentiamo come nostro, sentiamo di esserne parte a pieno titolo, sappiamo che è questo comune sentire a far sì che possiamo dichiarare di essere un solo popolo.

LE MOZIONI E LE ADESIONI

Conclusa la relazione, il Presidente ha sottoposto ai partecipanti una sintesi della stessa incorporata nel "Manifesto di Zara" che vi proponiamo qui a fianco.

Relazione e manifesto sono stati oggetto di diversi interventi e quindi approvati all'unanimità. Il "Manifesto di Zara" verrà quindi sottoposto ad altri soggetti del variegato mondo associativo degli Italiani dell'Adriatico Orientale affinché diventi una comune piattaforma identitaria.

A conclusione di questa fase, il Presidente ha reso note le adesioni estremamente autorevoli pervenute alla nostra Assemblea e cioè il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, il Ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi, il Viceministro degli Esteri Emanuela Claudia Del Re, il Sottosegretario agli Esteri Riccardo Antonio Merlo, i Governatori delle Regioni Friuli Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, e Veneto, Luca Zaia, il Presidente del Consiglio Regionale del Veneto Roberto Ciambetti, il Sindaco di Venezia Luigi Brugnaro, gli Assessori del Comune di Trieste Maurizio Bucci e Lorenzo Giorgi, e in rappresentanza del Comune di Zadar, Mirjana Zubcic.

RENZO DE'VIDOVICH

Dopo la presentazione della "Giornata della Cultura Dalmata", a cura di Consuelo Bonifacio Giorgolo, è stato Renzo de'Vidovich a reclamare l'applicazione alla Dalmazia dell'Accordo Dini-Granic, risalente a ben 22 anni orsono ed incredibilmente "dimenticato" da certi vertici associativi (degli Esuli e dei Rimasti). Una vergogna, uno scandalo a cui bisognerà assolutamente metter fine.

Ha annunciato anche il conferimento dell'annuale premio "Niccolò Tommaseo" al Maestro Secondo Raggi Karuz, pittore, scrit-

tore, filosofo, che ha lasciato opere significative in Giappone, in varie parti d'Europa, in Dalmazia e in Italia.

CARLA CACE E L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DALMATA

L'Associazione Nazionale Dalmata, la più antica tra le associazioni dei Dalmati ha eletto, a Roma, il nuovo vertice, nella persona della dott.ssa Carla Cace, giornalista e critico d'arte. La neo presidente ha voluto che la proclamazione della sua investitura avvenisse nell'ambito della prima Assemblea dei Dalmati italiani in terra di Dalmazia.

Il suo intervento ha testimoniato la piena sintonia con l'impostazione e le linee programmatiche del Presidente Sardos Albertini ed ha condiviso il "Manifesto di Zara" approvato dall'Assemblea.

NEL DUOMO DI ZARA

La conclusione dell'incontro si è avuta domenica 28 ottobre. Prima una visita al Cimitero di Zara con la deposizione di una corona d'alloro nel Sacratio dei Caduti per la Patria, poi la Santa Messa nel Duomo dedicato a Sant'Anastasia. Padre Anselmo, un sacerdote francescano di Zara, ha celebrato l'Eucare-

Il "Manifesto di Zara"

Il nostro identikit

Noi, Italiani dell'Adriatico Orientale, possiamo dunque ben affermare di essere un solo popolo perchè

- siamo tutti partecipi della identità italiana
- la nostra identità la viviamo in modo del tutto «speciale»
- sappiamo che è un bene prezioso e da tutelare
- la Nazione in cui ci ritroviamo è costruita sulla lingua di Dante, sulla cultura e la civiltà d'Italia
- con altre culture non temiamo di confrontarci e di misurarci
- la storia che ci ha formato e di cui siamo portatori si colloca sotto il segno di Roma e di Venezia.

stia in italiano di fronte ad una chiesa piena di fedeli, tanti dei quali indossavano il manto rosso porpora e stemma del Regno di Dalmazia della Congregazione di San Girolamo.

A conclusione del rito è stato intonato, con commossa partecipazione di tutti, il "Va' pensiero" di Giuseppe Verdi.



Ricordare i fatti del '53

Una pagina drammatica della storia cittadina

di Virna Balanzin

“**G**li ultimi martiri del Risorgimento. Gli incidenti per Trieste italiana sessantacinque anni dopo” è il titolo del convegno, organizzato dal “Comitato 10 febbraio” in collaborazione con la Lega Nazionale, svoltosi sabato 3 novembre presso la sede della Lega stessa, in via Donota 2, per affrontare una pagina drammatica della nostra storia ancora poco conosciuta dai triestini e praticamente ignota a livello nazionale. L'incontro, affollato da pubblico e autorità, ha ricostruito i tragici fatti del 5 e 6 novembre 1953 in cui persero la vita 6 nostri concittadini: Pietro Addobbati, Emilio Bassa, Nardino Manzi, Saverio Montano, Francesco Paglia e Antonio Zavadil, approfondendo inoltre l'analisi storica sul contesto in cui avvennero gli incidenti.

Dopo l'introduzione di Edoardo Fonda, responsabile del “Comitato 10 febbraio” Friuli Venezia Giulia e moderatore degli interventi, è stato il presidente della Lega Nazionale di Trieste Paolo Sardos Albertini ad entrare nel vivo dell'argomento ricordando sia l'appartenenza di tutti i caduti alla Lega che l'importante conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Civile, da loro ricevuto dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi (11/10/2004), con la motivazione di



Francesco Paglia.



Erminio Bassa.



Saverio Montano.



Piero Addobbati.



Antonio Zavadil.



Leonardo Manzi



“nobile esempio di elette virtù civiche e amor patrio, spinto sino all’estremo sacrificio”: ultimi martiri del Risorgimento italiano. Sardos ha poi ricostruito il rapporto molto stretto tra Trieste e il Risorgimento, testimoniato anche dal locale Museo sito in via XXIV Maggio che ospita lapidi, cimeli, documenti e ricordi di combattenti triestini, istriani, giuliani e dalmati fin dalla Prima guerra di Indipendenza. Partendo dalla data cruciale del 1866 (Terza guerra d’Indipendenza), con la sconfitta della Prussia, la conseguente debolezza dell’Impero asburgico ed effetti devastanti sulla nostra area sotto il dominio dei sentimenti antitaliani di Francesco Giuseppe, il discorso si è poi focalizzato sulla fine della Seconda guerra mondiale, l’arrivo in città delle truppe di Tito, i 40 giorni di puro terrore tra sparizioni e foibe sino al governo militare alleato (1945-53) e il desiderio/bisogno dei triestini di reclamare la propria libertà sfociato nei moti del ’53, «sacrificio - per Sardos - determinante».

Giuseppe Parlato, ordinario di Storia contemporanea e presidente scientifico del “Comitato 10 febbraio”, ha ricostruito il clima storico dei “moti del ’53” prendendo in esame lo scenario internazionale con il Trattato di pace di Parigi (10/2/1947), la divisione del-

le nostre terre tra zona A e zona B, il Territorio Libero di Trieste, la frattura tra Tito e Stalin e l’uscita del dittatore jugoslavo dal Cominform, ma anche la situazione politica italiana prima con il governo De Gasperi e poi con quello di Pella, quest’ultimo decisamente più orientato ad un impegno decisivo per risolvere il problema dell’italianità di Trieste nonostante le minacce di invasione da parte di Tito; Pella però cadrà anche a causa delle pressioni degli Alleati. In questo contesto politico maturarono i disordini del ’53, causati soprattutto dal governo duro e repressivo del generale britannico Winterton nella nostra città. Il presidente nazionale del “Comitato 10 febbraio” Michele Pigliucci, autore del libro “Gli ultimi martiri del Risorgimento. Gli incidenti per Trieste italiana del 3-6 novembre 1953”, ha sottolineato l’importanza di questo episodio storico come fondamentale per la costruzione della nostra identità in un periodo in cui Trieste era solo la pedina su di una scacchiera internazionale in cui giocavano le grandi potenze indifferenti all’anelito di ricongiungimento di una città italiana alla Madrepatria. Pigliucci ha poi narrato il succedersi di provocazioni ed azioni, tra Governo Militare Alleato e manifestanti, tra 3 e 6 novembre ’53 con l’apice il 5 e gli spari sulla folla davanti alla chiesa di Sant’Antonio Nuovo, il bilancio di 2 morti ed alcuni feriti e la reazione del 6 novembre in Piazza Unità con ancora 4 morti, accennando pure all’ipotesi del tentativo pianificato di trovare un casus belli per creare tali sommosse. Il ricercatore storico Andrea Vezzà ha preso in esame, documenti alla mano, la responsabilità di alcune bande negli incidenti del ’53; esistevano infatti dei gruppi di autodifesa, ma composti anche da sbandati, che ricevevano soldi ed armi sia dall’Italia che dalla Jugoslavia. Accanto alle “squadre” sorsero anche alcuni circoli costituiti in maniera diversa fino ad arrivare a formazioni di organizzazione segreta.

Da “Vita Nuova”, 9 novembre 2018

“Essere italofofoni”

La quarta edizione del convegno

di Elisa Susmel

Si è tenuto nella sede della Lega Nazionale il V Convegno “Essere italofofoni”, incontro annuale che trae le sue radici nell’omonimo gruppo Facebook che si prefigge il sostegno e la diffusione dei valori della lingua italiana nelle zone italofone storiche, ossia Italia, Repubblica di San Marino, Malta, Corsica, Nizzardo, Ticino, Grigioni, Istria, Quarnaro e Dalmazia.

Il convegno di sabato 3 novembre, patrocinato, oltre che da Essere Italofofoni e da Lega Nazionale, anche da Trieste Pro Patria

e Fama Ruvignisa, si è aperto col saluto dei relativi rappresentanti, ovvero Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega Nazionale, Massimiliano Fabbri, ideatore e responsabile di Essere Italofofoni, Antonino Martelli, presidente di Trieste Pro Patria e Gabriele Bossazzi, vicepresidente della Fama Ruvignisa.

Alessia Rosolen, Assessore regionale al lavoro, formazione, istruzione, ricerca, università e famiglia, ha portato il proprio saluto, in forma privata, esprimendo il pieno appoggio all’iniziativa.

Si sono quindi avvicinati i relatori Luciano Milan Danti, il quale ha raccontato la situazione linguistico-culturale nel Can-





ton Ticino sottolineando come esso sia un lembo d'Italia all'interno di uno stato estero e Valentina Petaros da Capodistria, la quale ha apportato la sua testimonianza riguardo i territori istriani, precedentemente italiani. Lo scrittore Valentino Quintana, autore del pluripremiato "Fratelli Contro", romanzo storico ambientato a Lubiana e a Selva di Ternana nei primi anni Quaranta, ha trattato l'argomento "Confine orientale e letteratura", mentre il medico Augusto Rippa-Christi Malincovich ha approfondito il quesito "Fiume città europea della cultura?", parlando proprio del luogo da cui, esule, proviene.

La ricercatrice Pamela Tedesco, invece, ha ripercorso le difficoltà incontrate durante l'anno di insegnamento a Capodistria in una scuola che vanta una tradizione italiana di ben quattro secoli, ove l'idioma italico incontra non poca resistenza in quanto statisticamente sono pochi gli alunni (dagli undici ai quindici anni) di discendenza italiana e la scelta d'imparare il nostro idioma è dettata da una visione utilitaristica ("può servire per cercare lavoro" oppure "può essere vantaggioso per viaggiare in Italia da turisti"). Supplente d'Italiano e Geografia e redattrice del giornalino scolastico, inoltre, ha riscontrato come lo stesso corpo docenti non avesse una preparazione consona e riscontrasse in molti casi difficoltà grammaticali, semantiche e sintattiche.

Luigi Mamilli, di Trieste Pro Patria, ha invece approfondito il depauperamento del-

la lingua italiana come conseguenza della globalizzazione, fenomeno planetario che determina, attraverso l'apertura dei mercati e una fitta interconnessione tra i continenti, un'omologazione socio-culturale di chiara impronta economica, annichilendo le differenze e anestetizzando gli spiriti critici.

L'utilizzo incipiente di forestierismi attinti dall'inglese, la nuova lingua franca dei mercati, rappresenta una diretta declinazione del fenomeno globalitario, rendendo la lingua italiana inquinata da un quantitativo spropositato di termini anglo-americani.

Questi, nella ricostruzione di Mamilli, i cinque maggiori responsabili dell'invasione linguistica in atto: la politica, le aziende, il mondo della finanza, i giornali, le tv e le radio che fungono troppo spesso da acritica cassa di risonanza, internet e in particolare i social network.

Per evitare che l'eccessiva apertura linguistica continui a sconfinare nella sudditanza psicologica e in alcuni casi nella subordinazione politica rispetto a Stati esteri, per tutelare la lingua nazionale e permettere una comprensione della realtà che ci circonda anche a quegli Italiani che non parlano la lingua inglese, il relatore ha auspicato l'adozione di una politica linguistica da parte delle istituzioni, volta a tutelare l'idioma nazionale, e ha esortato i presenti nell'essere responsabili nella quotidianità della cura della nostra lingua nazionale.

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- Banca Popolare FriuliAdria - via Mazzini, 7 - Trieste - IBAN: IT68A0533602207000040187562
- Credem - Piazza Ponterosso, 5 - Trieste - IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- Unicredit Banca - Piazza della Borsa, 9 - Trieste - IBAN: IT16W0200802200000018860787
- Banca Prossima - Piazza Repubblica 2 - Trieste - IBAN: IT58F0335901600100000136155

1968: fu vera rivoluzione

Un convegno alla Lega Nazionale

di Virna Balanzin

Sono passati ormai 50 anni da quel fatidico 1968 che segnò un cambiamento irreversibile dal punto di vista sociale, politico, culturale e di costume in tutto il mondo e pure nel nostro Paese. Si susseguono in questo periodo da ogni parte molteplici iniziative per ricordare l'anniversario di una vera e propria rivoluzione, fatta soprattutto dai giovani, che ha rappresentato nella storia recente una frattura con ogni ambito tradizionale del passato.

Per cercare di comprendere meglio la stagione del '68 con le sue contestazioni e ripercussioni anche a livello locale, sabato 19 maggio l'associazione Spazio InAttuale, in collaborazione con la Lega Nazionale di Trieste, ha promosso l'incontro "A cinquant'anni dal '68 fu vera rivoluzione? Il contesto in Italia e il caso Trieste" con relatori Giuseppe Parlato, docente di Storia contemporanea all'Unint di Roma e presidente della Fondazione "Ugo Spirito e Renzo De Felice", insieme con il giornalista Pietro Comelli e il ricercatore Andrea Vezzà.

Attraverso lo studio di giornali, documenti e testimonianze dell'epoca, Vezzà ha ricostruito il clima che ha anticipato il '68 in Italia individuandone un episodio fondante nell'occupazione dell'università di Torino nel



Il dott. Andrea Vezzà.

1967. Gli studenti da principio contestavano l'autorità dei professori, la metodologia degli esami e la gerarchia accademica, inserendo la loro protesta in un'istanza libertaria e goliardica. L'anno successivo invece la reazione diventò politica, scoprendosi i giovani, e gli studenti in particolare, parte attiva della so-



Il prof. Giuseppe Parlato.

cietà di massa e lottando quindi per ottenere un loro ruolo autonomo all'interno di essa.

A Trieste già nel 1966 studenti di istituti superiori e dell'università erano scesi in piazza accanto ai lavoratori dei Cantieri per protestare contro la chiusura degli impianti e le decisioni della politica romana, preoccupati per il loro futuro. Vezzà ha ricordato anche il ruolo della Destra triestina nelle manifestazioni del tempo e le sue nutrite rappresentanze studentesche prima della rivoluzione sessantottina.

Comelli invece ha messo in evidenza la nascita del vero '68 a Trieste nelle Facoltà di Lettere e Magistero, politicizzate dalla Sinistra, e il cambiamento drastico di uno scenario che prima aveva visto, appunto, studenti e lavoratori difendere fianco a fianco il lavoro dei Cantieri, come a Valle Giulia a Roma quando studenti di provenienze ideologiche diverse si erano trovati accomunati nella protesta.

Nel suo intervento il prof. Parlato, staccandosi da quelle che ha definito «le celebrazioni buonistiche di questi giorni», si è riproposto di analizzare il vero significato del '68, ricercandone le avvisaglie nel modello americano soprattutto nella critica alle istituzioni, nella rivendicazione dei diritti delle donne e delle persone di colore, nella discussione sul concetto di patria con riflessi nella musica e nella letteratura.

La contestazione nata negli Stati Uniti, secondo Parlato, arriva da noi tra la fine del 1966 e il 1967, ma il '68 italiano è diverso perché nasce da due subculture: quella marxista e quella cattolica, oltre che dalla situazione sociale post miracolo economico con notevoli migrazioni interne da Sud a Nord, un'esplosione di carattere industriale con effetti collaterali seri (contraddizioni, aliena-



Il giornalista Pietro Comelli.

zioni, differenze di vita) e un riflesso immediato nel voto con consistente aumento del P.C.I.

La rivoluzione del '68 si inserisce in questo contesto anche in conseguenza di un lungo periodo governativo carente di riforme significative e alla luce di una catena di cocenti delusioni a Sinistra, causando disgregazioni nel monolite del partito e aprendo così a pericolosi scenari extra parlamentari che sfoceranno nella lotta armata.

Una situazione simile appare evidente nella Chiesa che si apre a nuove riflessioni e riforme con Papa Giovanni XXIII e subisce

dissensi interni ed esterni per autoritarismo e immobilismo, prendendo poi la via del progressismo in sintonia con il movimento del '68.

Nel contempo viene modificato il concetto di fascismo che da storico e politico viene considerato invece fenomeno morale, con tutto quel che ne consegue, in contrapposizione ad un nuovo recupero e riattualizzazione dell'idea di Resistenza, preludio alla legittimizzazione della Lotta Armata negli anni di piombo.

Per Parlato il '68 ha determinato a livello politico nella società la messa in discussione dei valori collettivi (classe, Stato, nazione, famiglia, Chiesa) su cui si basava l'Europa contrapponendo ad essi l'individualismo (divorzio, aborto, eutanasia, libertà sessuale) con l'esaltazione del singolo, secondo un modello nichilista ed edonistico che ha come conseguenza anche l'imperante disaffezione politica.

«Il '68 – ha concluso il relatore – non ha modificato nessun governo ma ha cambiato la mentalità delle persone rivelandosi soprattutto come una rivoluzione di pensiero, discriminare e punto centrale della storia d'Italia».



Il falso mito asburgico

Ancora a proposito di "Austria Infelix"

di Marco Vigna

ANDREA HOFER

La dicotomia fra il falso mito asburgico e la realtà storica si rintraccia facilmente nelle figure che sono ritenute incarnarlo. Si è assistito alla formazione d'una sorta di mitologia con i suoi idoli, a cominciare da quella di una Mitteleuropa idealizzata quale area multiculturale e tollerante. In realtà il concetto si forma come parte di un programma di egemonia germanica su tutta l'Europa, come ha mostrato lo storico Arduino Agnelli. Si possono portare alcuni esempi concreti della discrepanza fra luoghi comuni e verità storica: Andreas Hofer, l'imperatrice Elisabetta, Carlo d'Asburgo.

Hofer è divenuto l'eroe popolare del cosiddetto Tirolo ed è presentato quale campione della fedeltà al kaiser e del cattolicesimo. Il personaggio reale era ben differente, come prova uno studio elaborato da un ricercatore dell'Università di Innsbruck, Andreas Oberhofer [tradotto in italiano *Andreas Hofer (1767-1810). Dalle fonti alla storia*, Trento 2010], in cui lo storico ha esaminato 680 documenti di Hofer.

Questi era scarsamente provvisto di doti politiche e militari, tutt'altro che coraggioso (beveva molto anche per farsi coraggio),

convinto a partecipare all'insurrezione dalla promessa di benefici economici ed in più manipolato dai suoi consiglieri. La rivolta aveva dubbi connotati "nazionali", essendo stata condotta contro i bavaresi, quindi altri tedeschi, ed aveva fra le sue motivazioni principali il rifiuto della vaccinazione contro il vaiolo o di altre norme quali la soppressione di privilegi della nobiltà e del clero.

LA PRINCIPessa ELISABETTA

L'imperatrice Elisabetta di Baviera deve la sua fama postuma anzitutto alle famose o famigerate pellicole interpretate da Romy Schneider, perché ai suoi tempi era tutt'altro che popolare, tranne che presso gli ungheresi. La figura reale fu opposta all'eroina romantica cara all'immaginario femminile.

In primo luogo, il matrimonio era stato un tipico connubio dinastico, non certo una scelta affettiva. L'imperatore prese presto a tradire l'imperatrice con le cosiddette "contesse igieniche" (così soprannominate...) e con l'amante fissa Katharina Schratt.

L'imperatrice dal canto suo dopo soli due settimane di matrimonio già si pentiva d'essersi sposata e passò la maggioranza della sua vita nuziale lontana dal coniuge, in viaggi continui. Su 40 anni di matrimo-



nio, ella ne trascorse soltanto 36 a Vienna. Ella fu anche discutibile come madre: basti dire che non vide neppure il figlio Rodolfo, allora in piccolissima età, per un periodo di circa un anno e che quando infine incontrò di nuovo il bambino questi, ignorando affatto chi ella fosse, si mise a piangere.

In secondo luogo, ella rifuggiva anche dagli impegni istituzionali e viaggiava di continuo, freneticamente, spendendo fortune. La sua dote regale era stata di 50.000 fiorini ed un suo solo viaggio ne costò 188.000, ma egli ne fece in gran numero ed in varie parti del mondo. Malgrado ciò, l'imperatrice esprimeva nei suoi scritti privati convinzioni repubblicane e vagamente socialiste, definendo l'aristocrazia "classe degenerata".

In terzo luogo, ella era lontanissima dall'immagine dolce ed affettuosa dell'attrice che la impersonò mezzo secolo dopo la sua morte.

L'imperatrice credeva nell'esistenza di un Dio malvagio come quello del marchese De Sade, rivolgeva epiteti volgari ai parenti nelle sue "poesie" (ad esempio, paragonò il marito ad un bue...), detestava gli italiani e li criticava pesantemente.

In quarto luogo, costei era fortemente disturbata, poiché pare che soffrisse di parecchi disturbi: anoressia nervosa (alta 1,72, pesava 46 kg, teneva una dieta rigida e praticava molta attività fisica); sindrome da avversione sessuale (sembra che cercasse di rifuggire dai rapporti coniugali con l'imperatore); tossicodipendenza, facendo uso di cocaina.

L'imperatrice soffriva inoltre d'allucinazioni visive ed auditive. Il suo diario racconta d'aver avuto "visioni" di persone defunte, che ella riteneva reali: il fratello Massimiliano, il nipote Bubi, il cugino Ludovico II di Baviera...

L'imperatrice stessa era convinta che avrebbe finito con l'impazzire e venire rinchiusa in un manicomio. I disturbi mentali e comportamentali di "Sisi" (suo vero soprannome, mentre Sissi, con cui è oggi nota, è anch'esso d'origine cinematografica) erano giunti a far supporre alla stampa internazionale che uno dei suoi insegnanti di greco antico fosse in realtà uno psichiatra incaricato di far capire a costei che suo marito era ancora vivo. [Nicole Avril, *Sissi, vita e leggenda di un'imperatrice*, Milano 1994; Brigitte Hamann *Elisabeth, Kaiserin wider Willen*, Vienna 1981, edizione italiana Milano 2011; Franz Herre, *Kaiser Franz Joseph von Österreich. Sein Leben - seine Zeit*, Köln, 1991].

CARLO D'ASBURGO

Carlo d'Asburgo è stato addirittura beatificato e su di lui si è sparsa una copiosa apologetica in cui è ovviamente descritto sotto le vesti d'un santo e cristiano reggitore dell'impero, che avrebbe cercato di porre termine alla prima guerra mondiale.

Al contrario, l'ultimo imperatore è stato il principale responsabile del fallimento delle trattative di pace intavolate durante il conflitto.



Carlo d'Asburgo.

Lo storico tedesco Gerhard Ritter, nella sua monumentale opera *I militari e la politica nella Germania moderna* (Torino 1967) ha descritto analiticamente i suoi marchiani errori politici, la sua ostinazione nel rifiutare concessioni all'Italia, la sua menzogna e slealtà, che fecero naufragare i complessi negoziati in corso già dal 1916 per giungere alla fine del conflitto. Anzitutto, Carlo respinse il cosiddetto "programma di Freiburg", che avrebbe lasciato intatto l'impero.

L'unica perdita consisteva nel passaggio all'Italia del Trentino, sino alla frontiera linguistica, che però sarebbe stato compensato con un allargamento dei domini asburgici in Polonia. La proposta fu respinta dal kaiser malgrado fosse eccezionalmente favorevole, perché egli non era disposto a cedere all'Italia anche soltanto il Trentino. Poi Wilson ricevette contemporaneamente due offerte del sovrano di tendenza del tutto diversa, anzi opposta. Infatti, mentre una prospettava un'eventuale futura trasformazione dell'Austria-Ungheria in una federa-

zione di stati, che mettesse fine all'egemonia ungherese (ma non a quella austriaca), l'altra invece respingeva ogni proposta del genere. Peggio ancora, il ministro degli Esteri Czernin non era stato informato dal suo sovrano.

Nel 1918, Clemenceau, attaccato dal ministero degli Esteri asburgico quale responsabile del fallimento delle trattative di pace, poté dimostrare la sua innocenza con uno strumento inoppugnabile: la lettera segreta dell'imperatore Carlo destinata al presidente francese, in cui il sovrano riconosceva la sua grande amicizia per la Francia e prometteva di appoggiare con tutte le forze la richiesta francese di riavere l'Alsazia-Lorena, togliendola all'alleata Germania.

Dopo la pubblicazione della lettera, il kaiser Carlo però giurò sulla sua parola d'onore che essa non era sua, spergiurando platealmente. Questo ebbe conseguenze risolutive. Le potenze dell'Intesa conclusero logicamente che non potevano avere fiducia alcuna in chi mentiva in questo modo durante trattative diplomatiche delicatissime. Inoltre, la vera e propria fellonia di Carlo I d'Asburgo contribuì a sfasciare internamente l'Austria-Ungheria.

I sudditi che ancora si riconoscevano nella monarchia asburgica videro il suo stesso rappresentante venire meno ai suoi doveri più elementari: all'interno d'un ordinamento feudale, quale in fondo era la Duplici Monarchia, niente era più grave della violazione dell'onore e della lealtà. Persino il suo ministro degli Esteri sostenne che l'imperatore avrebbe dovuto abdicare. La Germania poi scoprì che il suo alleato era entrato in trattative per una pace separata con i nemici, promettendo l'Alsazia-Lorena alla Francia. Commenta il Ritter: «il sovrano tanto esaltato smentendo sulla sua "parola d'onore" la lettera (prima affermò che non era stata mai inviata, quindi che nel corso del viaggio a Parigi era stata fal-

sificata) si rivelò un miserabile mentitore (perfino davanti al suo ministro!) e un imbellesse davanti all'opinione pubblica» [Ritter, cit., p. 296].

L'«affare Sisto», così detto perché la lettera fatale era stata inviata da Carlo d'Asburgo a Clemenceau per il tramite di un parente della moglie che era un ufficiale belga (il principe Sisto di Borbone-Parma) condusse alla rottura delle trattative di pace

e rese inevitabile una conclusione militare anziché diplomatica della guerra.

In conclusione, il «mito asburgico» è un coacervo di stereotipi, falsificazioni o deformazioni storiche, che possono essere agevolmente provate e smontate. L'impero d'Austria realmente esistito era diverso, se non opposto, a quello che esiste nella fantasia di certi austriacanti del XXI secolo.

(seconda parte - fine)

Paolo Sardos Albertini in carica dal 1988 è stato riconfermato alla presidenza della Lega Nazionale

La Lega Nazionale ha rinnovato le sue cariche sociali per il prossimo triennio di attività.

Alla presidenza è stato confermato l'avv. Paolo Sardos Albertini che sarà affiancato dai Vicepresidenti prof. Adriano De Vecchi e Com.te Diego Guerin, nonché dall'amministratore Luca Bellani e dal Segretario Centrale dott. Andrea Sardos Albertini.

L'Assemblea dei Delegati ha inoltre eletto i 24 componenti il Consiglio Direttivo Centrale i quali, a loro volta, hanno designato per la Giunta di Presidenza i signori: col. Antonino Augusto, Luca Bellani, prof. Renato Cristin, Andrea Ferrarato, dott. Matteo Giurco, dott.ssa Nicole Matteoni, prof. Stefano Pilotto, prof. Diego Redivo, Fulvio Sluga, com.te Giulio Staffieri, dott. Andrea Vezzà.

Del Consiglio Direttivo fanno inoltre parte: Everest Bertoli, dott. Gabriele Bosazzi, cav. Renzo Codarin, avv. Edoardo

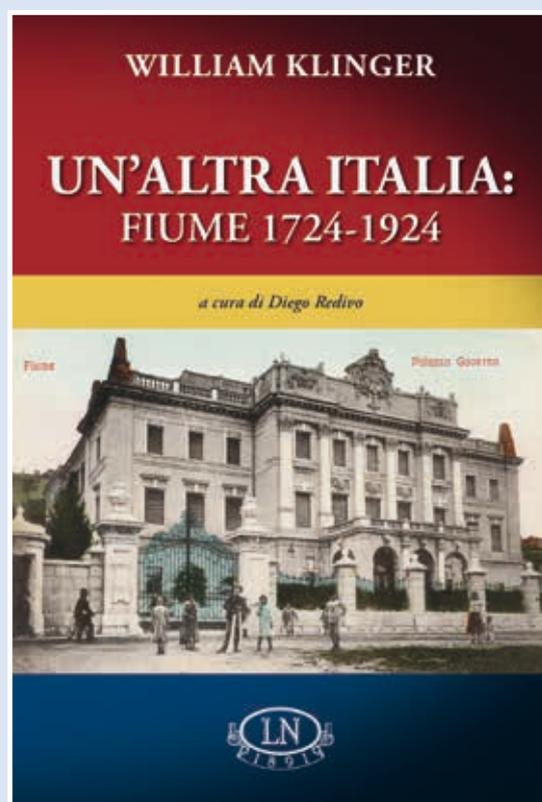
Fonda, Claudio Grizon, Antonino Martelli, avv. Alberto Polacco, geom. Giorgio Pross, Bruno Sulli, dott. Fulvio Tamaro, oltre ai presidenti delle Sezioni di Fiume signora Elda Sorci, di Gorizia sig. Luca Urizio, di Monfalcone dott. Andrea Franco, di Dalmazia on. Renzo de'Vidovich.

Il Presidente Sardos, infine, ha delegato il Com.te Giulio Staffieri per i rapporti istituzionali e il signor Fulvio Sluga per il cerimoniale.

L'Assemblea dei Delegati, su proposta del Presidente Sardos, ha nominato Socio Onorario la dott.ssa Giuliana Catolla Camber.

Nel discorso di accettazione, il Presidente Sardos ha ricordato il mandato conferito dal Comune di Trieste alla Lega Nazionale per la valorizzazione della identità di tutto il popolo dell'Adriatico Orientale, quel popolo che ha in Trieste la sua capitale morale.

Pubblicazioni della Lega Nazionale



Per informazioni rivolgersi alla segreteria della Lega Nazionale, scrivendo a info@leganazionale.it

Ricordando...

GIULIANO PAVAN

È mancato il 30 ottobre u.s., è andato “avanti”, lasciando un grande vuoto.

Era entrato, giovanissimo, nel Sodalizio, frequentando la colonia di Strigno in Valsugana nel 1955.

Da quel momento in poi era diventato un “figlio della Lega”, partecipando alla vita attiva della Sezione Giovanile prima, fino



30 ottobre 2004 - Giuliano Pavan alla cerimonia al Famedio del Liceo Dante Alighieri.

ad arrivare agli organi direttivi in qualità di Amministratore.

È stata una figura discreta ma importante per la sua precisione, competenza e affabilità: i suoi modi erano gentili ma allo stesso tempo fermi e decisi come il suo attaccamento ai valori morali propri della Lega Nazionale, a cui era molto legato.

Grazie, grazie Giuliano... mi mancherai...



Capodanno 1966 - Soc. Ginnastica Triestina, Livio Marchetti, Francesco Cernigoi, Neda Persico e Giuliano Pavan.



Pellegrinaggio delle scuole di Trieste al Sacrario Militare di Redipuglia: 24 maggio 1977 - dirigenti e sezione giovanile della Lega Nazionale. Da sinistra: Ettore Camber, Fulvio Tamaro, avv. Sergio Strudthoff, col. Ricciotti Rossi, Giorgio Pross, Aldo Secco.

ETTORE CAMBER

Il 26 ottobre u.s., dopo le emozioni della cerimonia dell'alzabandiera in Piazza dell'Unità, la notizia della sua improvvisa scomparsa è giunta, in città, come un fulmine a ciel sereno.

Fin da giovanissimo nella grande famiglia della “Lega”, si è sempre distinto per professionalità, serietà e passione, sia come dirigente che come uomo.

Le persone care non si perdono mai se le hai nel cuore... ciao Ettore...

Betty
(Elisabetta Mereu Pross)

Elargizioni

Wally Seberich ved. Schiavelli, per onorare la memoria dei genitori e del marito Cav. Gr. Croce Giuseppe Schiavelli (Roma)	euro 25.000,00
Stella e Mario Cicogna, in memoria di Giuliano Pavan	euro 29,00
Elda Sorci	euro 25,00
Rosa Cacioppo Mantini	euro 9,00
Renato Rugi (Larderello- Pisa)	euro 24,00
Fabio Parovel	euro 20,00
Adalgisa Paron (Gorizia)	euro 11,00
Arrigo Varano	euro 10,00
Stefano Becich (Milano)	euro 14,00
Savino Pieri (Prato)	euro 30,00
Carla Simonetti (Lucca)	euro 15,00
Giovanni Raimoni (Padova)	euro 21,00
Dorina Petris Parenzan	euro 50,00
Tullio Parenzan	euro 50,00
Lucia Zucca	euro 10,00
Oreste Cortigiani (Murlo - Siena)	euro 11,00
Fabio Vascotto (Muggia)	euro 39,00
Dott. Paolo Leo	euro 30,00
Silvio Lombardi (Gavardo)	euro 30,00
Nora Spangaro, in memoria del marito Dott. Glauco Moro	euro 20,00
Antonio Michielon (Portogruaro - Venezia)	euro 30,00
Giovanni Malabotta	euro 40,00
Lina Guglielmi	euro 11,00
Piero Capogrosso (Manduria)	euro 21,00
Vincenzo Di Vico (Cermenate - Como)	euro 15,00
Bruno Battestin	euro 21,00
Franco Branchetti Abati (Reggio Emilia)	euro 11,00
Remigio Dorigo (Caorle)	euro 10,00
Piergiuseppe Bianchi (Bergamo)	euro 11,00
Dott. Vincenzo Trovato (Roma)	euro 60,00
Ezio Bonifacio (Monfalcone), perché la Lega viva	euro 30,00
Mario Vaccaro	euro 30,00
Giuseppina Sincich	euro 20,00
Gen. Simone Baschiera (Cenaia - Pisa)	euro 50,00
Claudio Pristavec, per la vita della Lega Nazionale	euro 25,00
Pio Deana (Travesio - Pordenone), in memoria di Maria Pasquinelli	euro 31,00
Alpuso Cardinale (Roma)	euro 20,00
Angelo D'eri	euro 50,00
Giovanni Castiglioni (Desio)	euro 50,00
Vittorio Pecis (Bolzano)	euro 20,00
Dino Degrassi, più Italia	euro 50,00
Bruno Tardivelli (Genova)	euro 30,00
Giuseppe Costanza	euro 30,00
Erminia Dionis	euro 10,00
Alberto Zanettii (Traversetolo - Parla)	euro 11,00
Pietro Pocecco	euro 100,00
Ardea Del Campo Passon (Padova)	euro 39,00
Angelo Abis (Cagliari)	euro 15,00
Nicola Grassi (Messina)	euro 11,00
Mina De Renzis (Torino)	euro 30,00
Tarantello (None - Torino)	euro 20,00
Enrico De Cristofaro (Roma)	euro 50,00

TESSERAMENTO 2019

Egregio Consocio e caro Amico,
il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE
avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI ANNO 2019

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

x 1000
cinqueper mille

dai un Tricolore alla tua dichiarazione
scrivi **80018070328**
per la **Lega Nazionale**

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE
DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80018070328**



V. RETROSI DIP.

TRICROMIA DANESI - ROMA

E AL GRIDO " ISSA! ISSA! "
GIÀ TUTTA L'ARIA È SOLA UNA BANDIERA

G. D'ANNUNZIO.

LA CANZONE D'OLTREMARE

Legazione Nazionale

Via Donata, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it